

PREMIO SAN ROCCO 2021

ROBERTO COVAZ

In una fredda mattina dei primi di febbraio del 1985 mi ritrovavo seduto, semicongelato, sul piazzale d'armi della caserma Ferrari Orsi di Caserta. Avevo appena concluso il corso di allievi capocarro. Aspettavo di conoscere la destinazione e quando il comandante associò il mio cognome a Gorizia il freddo passò di colpo: mi attendeva la caserma di via Trieste, all'epoca sede dei cavalleggeri di Saluzzo.

Non ero il solo prescelto per salire a Gorizia, città che i commilitoni non sapevano nemmeno esistesse. Spiegai loro dove si trovava ma a precisare meglio la nostra meta fu l'ufficiale. Ci convocò nel suo ufficio e, in tono grave, disse cosa ci aspettava: «Dovete sapere che la città dista appena pochi metri dal nemico (disse proprio così). Nelle libere uscite camminate in gruppo, non isolatevi e non percorrete vie secondarie. C'è il rischio di essere trascinati oltre il confine e sottoposti a duri interrogatori. A Gorizia passa la cortina di ferro... lo sapete vero cos'è la cortina di ferro?». Annui pur non avendo chiarissimo il concetto. Il capitano proseguì nelle sue funeste raccomandazioni. Ai ragazzi inviati a Gorizia era crollato il mondo addosso. Usciti dalla stanza mi chiesero, spaventati, se davvero Gorizia era così pericolosa. Risposi che il capitano aveva esagerato.

Dovetti ammettere a me stesso che conoscevo ben poco della città: ci venivo di rado e del confine ricordavo solo quello di Casa Rossa e delle interminabili attese al valico.

Appena giunto nella caserma di via Trieste rimasi vittima di un incidente a cavallo (carrarmato) e la mia naia finì con poca gloria e tanto dolore. Dopo quell'incidente Gorizia tornò ad essere per me un luogo lontano, indefinito. Qualche capatina al cinema Corso, allo stadio Baiamonti, al PalaBigot e poco più. Finché arrivò il giugno del 1991 con la guerra per l'indipendenza della Slovenia. C'ero anch'io tra i molti che da via d'Alviano cercavano di scrutare verso Casa Rossa dove, appena oltre il valico, infuriava la battaglia tra indipendentisti sloveni e l'esercito federale della Jugoslavia. Proprio in quei giorni coronavo il mio sogno di diventare giornalista professionista. Infatti, dopo diversi anni di gavetta (appesantiti dai più disparati mestieri) entrai al Piccolo come redattore. Passarono altri dieci anni quando la direzione mi propose di assumere la responsabilità della redazione di Gorizia.

Non esitai un istante ad accettare, spinto da quell'incoscienza moderata che mi ha sempre stimolato ad affrontare situazioni complesse. E complesso è stato il mio inserimento a Gori-

zia. La città nei primi tempi mi respingeva oppure ero io che non riuscivo a trovare le modalità per entrare in sintonia. Finché un giorno, qualcuno suonò al campanello della redazione. Dalla mia posizione non vedevo l'ingresso ma dal cigolio della serratura intuì che una persona fosse entrata. La prova l'ebbi un attimo dopo quando un mio collega si lasciò andare a una bestemmia che significava, ma l'avrei capito in seguito, esprimere contentezza per l'arrivo dell'ospite. Il quale, quando si palesò nella mia stanza, colse il mio imbarazzo e mi tranquillizzò. Non era successo nulla di grave. Conobbi così don Ruggero, un uomo fondamentale che mi ha indicato le coordinate per entrare nel cuore e nella testa di questa città. Un altro fatto importante per il mio inserimento a Gorizia fu l'acquisto di una scassata bicicletta. Cominciai a perlustrare la città nella pausa pranzo scoprendo storie, personaggi e vicende sorprendenti. Ricordo le scorribande a Straccis (che ricorda Panzano, il quartiere operaio di Monfalcone), alla Transalpina, nella zona delle Casermette, al valico del Rafut, al Parco Basaglia, in via Cappella che salivo (a piedi) fino alla Castagnavizza, il retro del vecchio ospedale di via Toscolano a ridosso del confine. Mi accorsi che avevo cominciato a conoscere Gorizia dalla perife-

ria, percorrendo cerchi concentrici per approdare al centro. Imparai così che tra le caratteristiche della città c'è anche quella di avere più centri storici corrispondenti alle varie epoche dello sviluppo urbanistico, industriale, culturale e sociale. La scoperta goriziana più stimolante fu il quartiere di San Rocco. Mi colpì soprattutto l'urbanistica attorno a via Lunga. Più che un rione cittadino San Rocco sembra un paese del Friuli, di quelli che attraversavo da bambino per andare a trovare i parenti a Bertoliolo, dove era nato mio padre. A San Rocco mi piaceva inoltrarmi nel fitto del bosco, lungo il sentiero che sale alla madonnina di Lourdes dell'ex seminario, o provare a camminare nell'incolto parco che digrada verso Casa Rossa.

Di scoperta in scoperta venne intanto la stagione degli eventi. Nel 2004 la festa senza rete alla Transalpina per l'ingresso della Slovenia nella Ue e il 2007 con la caduta del confine. Mi percorrono i brividi pensando che quegli eventi vissuti da cronista ora appartengono alla storia. Ed è anche per questo che sono riconoscente a Gorizia e alle tante persone che mi hanno offerto una tessera per cercare di comporre il mosaico di questo luogo coinvolgente. Un mosaico che è ben lungi dall'essere concluso. Oggi da lontano, dalla mia Monfalco-

ne, osservo Gorizia muoversi assieme a Nova Gorica verso questo straordinario orizzonte che si chiama capitale della cultura europea del 2025. Rifletto che quell'avvenimento sarà l'ideale chiusura del cerchio di una lunga storia cominciata il 13 agosto 1950, quando migliaia di persone rimaste in Jugoslavia dopo la stesura del confine invasero pacificamente Gorizia per incontrare parenti, amici e acquistare ogni genere di merce. Questo lungo viaggio di 75 anni ha un nome ben preciso. Si chiama Europa, la casa di Gorizia.

SCHEDA BIOGRAFICA

Roberto Covaz, classe 1962, monfalconese, è vicecaporedattore de Il Piccolo. Dal 2001 al 2015 è stato responsabile della redazione di Gorizia. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni. Su Gorizia ha scritto: «Gorizia-Nova Gorica, niente da dichiarare»; «Monsignor No», «Il partigiano Benvenuto», «Mario Brancati e la Dc goriziana»; «Chi ha ucciso Gigi Oca?»; «La domenica delle scope»; «Gorizia nella Grande Guerra»; «La casa del duce»; «Gorizia capovolta», «La Rosa di Gorizia». Per il teatro ha scritto «La domenica delle scope» e «I Personaggi goriziani».

Roberto Covaz (a destra) insieme a Mauro Corona.

